

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**I guai di Milano**

**GIANCARLO BOSETTI**

**C**hi ha difficoltà a capire la sostanza dei fatti per cui la Giunta comunale di Milano potrebbe essere travolta, o no, da una crisi nelle prossime ore merita comprensione. La merita prima di tutto perché il numero dei gruppi in cui sono divise, qui come altrove, sia la maggioranza che l'opposizione scomponono ogni singolo evento amministrativo in un vortice di dichiarazioni, perché ciascuna di esse è indirizzata a interlocutori diversi, perché il rapporto tra gli impegni assunti dagli eletti al momento del voto e i loro elettori si fa sempre meno decifrabile, perché il governo delle grandi città, a queste condizioni, appare un compito impossibile. Se la varietà delle posizioni è il fascino delle democrazie, la paralisi delle decisioni non ne è forse una conseguenza inevitabile.

Tentiamo allora, se ci riusciamo, di chiarire quello che è accaduto. Il vicesindaco (Pds) Roberto Camagni ha presentato le proprie dimissioni, avendo una buona ragione per farlo dal momento che il Consiglio ha respinto una sua proposta di mediazione sulla questione Fiera-Portello. Hanno votato contro i Verdi, che fanno parte della Giunta insieme a Psi, Pds, Psdi, Pri e Pensionati. La Giunta ha poi respinto le dimissioni: la discussione torna in Consiglio, dove ogni esito è possibile; ma è evidente che la situazione, come si dice nel gergo politico, appare "logorata" e richiede comunque qualcosa di più di un aggiustamento. Una serie di scontri su questioni centrali per la vita di Milano, sugli immigrati e il diritto di voto, sulla trasparenza e la pulizia degli apparati comunali, adesso sulla Fiera, impongono di riesaminare seriamente le condizioni del patto di maggioranza, anche perché la cosa che si va davvero "logorando" è il rapporto tra i milanesi e la loro amministrazione.

Il caso Fiera è in effetti molto importante perché riguarda una decisione urbanistica strategica per la città: si tratta di imboccare la via del decentramento di strutture che congestionano Milano. Alcune decisioni (per l'Università e il Policlinico) il Consiglio comunale le ha già prese. Per la Fiera le cose sono più complicate e contraddittorie perché il primo atto che si compie è, di fatto, la decisione di edificare in un'area contigua (l'ex stabilimento Alfa Romeo) nuovi settori fieristici insieme a un centro congressi, un centro commerciale, uffici, patuendo con la Fiera medesima lo spostamento fuori Milano delle esposizioni pesanti della vecchia area. I "due tempi" della operazione, è ovviamente soprattutto il primo di questi due tempi, scontentano i verdi, e non solo, ma le deliberazioni già prese in passato rendono impraticabile l'azzeramento degli impegni. La complicata trattativa che ne è derivata riguarda le volumetrie e lo scambio tra il Comune e la Fiera, che rivendica agibilità e naturalmente risorse per realizzare il trasferimento. Di questo problema si tratta e per questo problema si deve trovare una soluzione.

**L**a difficoltà, come si capisce, non è soltanto tecnica, perché il groviglio di pressioni economiche ed elettorali offusca la chiarezza di un disegno politico-amministrativo, di cui invece ci sarebbe bisogno, per "digerire" un passaggio ostico come le concessioni edilizie del Portello. Ed è questa chiarezza che va rifatta, ci si aspetta che venga rifatta dai partiti della maggioranza, a cominciare dai due principali della sinistra. Si tratta in primo luogo di ristabilire uno stato di fiducia tra cittadini e amministratori, che ha subito colpi troppo pesanti in questi anni (scandali, tangenti, mafia), di formulare qualcosa come un patto per l'etica delle scelte pubbliche, con tutte le sue conseguenze in strumenti di controllo, norme, comportamenti delle persone. Si tratta anche di perseguire con una volontà politica forte l'obiettivo del riequilibrio urbanistico della città: non è in gioco solo il benessere dei cittadini (che conta) ma il "funzionamento" di Milano, che non riguarda poi soltanto i milanesi.

È difficile certo pensare che questa città esca completamente da una fase così piena di incertezze e magagne senza che si metta mano alla riforma degli enti locali e del sistema elettorale, ma anche per questo ci piacerebbe vedere i partiti milanesi (parlamentari, amministratori, segretarie) in primo piano nelle battaglie per queste riforme, così come per innovazioni fiscali che correggono profondamente il centralismo dell'erario nazionale (per il quale l'Italia ha un primato mondiale). Più autonomia impositiva, cioè più fisco locale, spingerebbe i cittadini a misurare meglio il rendimento dei loro amministratori. E dare un voto per una coalizione, un programma o un sindaco, renderebbe il cammino di un'amministrazione più sicuro e deciso.

**La copertina di «Panorama» e le reazioni del Pds**  
**I pareri di Vincino, Ellekappa, Faeti e Pasquino**  
**Chi si indigna e chi no, nessuno mette in discussione la satira**

**L'autogol di Forattini**  
**Referendum su una vignetta**

**ROMA.** «Satira? E che c'entra la satira con quella roba lì?». Il commento più duro è di Antonio Faeti, pedagogo, studioso della letteratura per l'infanzia ma anche gran collezionista e conoscitore dei disegni satirici e delle vecchie riviste umoristiche. A suscitare la sua arrabbiatura è la vignetta di Forattini, messa in copertina lunedì scorso da *Panorama*. Occhetto e D'Alema travestiti da prostitute con in mano l'*Unità* e *Paese sera* che raccontano rumori da Gorbaciov nella sua *limousine* guidata da un Berlinguer con tanto di cappello da autista del Cremlino, con la sua bella stella rossa.

La vignetta ha fatto arrabbiare un sacco di gente, ha suscitato un commento aspro di Claudio Petruccioli su queste stesse pagine, ha provocato una formale querela con richiesta di danni da parte del Partito democratico della sinistra. Ma, come capita sempre con la satira, queste reazioni hanno suscitato polemiche: la domanda, ce la siamo ripetuta già tante volte, è se non esista una sorta di extra-terrenalità per questo «genere-giornalistico-letterario». Se insomma non sia sbagliato arrabbiarsi per una vignetta. Un dubbio che manifestano per primi proprio gli autori di satira, anche se con toni e accenti diversi. Dalla parte di Forattini, ad esempio, si colloca Vincino, nome d'arte di Vincenzo Gallo, graficista e caotico disegnatore di brutte storie della brutta Italia. «Non bisogna aver paura delle vignette, arrabbiarsi in questo modo è da stupidi. Lo so, sono stati in tanti a rimanerci male, a incazzarsi davanti a quella copertina ma io resto del mio parere: chi reagisce così vuole il potere senza neppure sottostare ai colpi della satira. In fondo i giornali hanno scritto di tutto su questa storia dei soldi sovietici al Pci, perché prendersela con una vignetta?».

Ellekappa, alias Laura Pellegrini, vignettista quotidiana dell'*Unità* è più sottile e ironica. «Arrabbiarsi è uno sbaglio. Già sentenze che si ricomincerà a discutere sul diritto di satira, di confini... Non se ne può più. Quando in edicola ho visto quella copertina mi son detta: questo è un autogol, beh, facciamo glielo fare quest'autogol, non diamogli armi e alibi riaprendo delle polemiche». Ellekappa non vuole neppure fare il nome di Giorgio Forattini, ma sulle sue vignette ha le idee molto chiare: «Sono vignette contro l'opposizione, una specie di barzellette per il potere. Il Pds s'arrabbia? Io invece leggo in simili forme di satira una sorta di paura. Nessuno si accanirebbe tanto contro un socialdemocratico o un liberale. Evidentemente di questo partito hanno paura. Fosti stato un dirigente di partito avrei assunto un atteggiamento di superiorità». Forattini ha appena divorziato dall'*Espresso* per passare al settimanale di Segrate; quella incriminata era la sua prima vignetta. E anche a *Panorama* la sua uscita non è passata sotto silenzio. I commenti, rigorosamente anonimi, cercano di separare le responsabilità: insomma una cosa sono gli articoli, una cosa sono i titoli e un'altra è la copertina che è - commentano - di stretta competenza del direttore. Ma in redazione è piaciuta? «A qualcuno sì, ad altri no, qualcuno ha discusso sull'opportunità di mettere la vignetta in copertina. Ma è una questione su cui la redazione non ha voce in capitolo», è il cauto commento. Le polemiche interne so-

no state a quanto si dice, in realtà, più aspre di così. È il contratto milionario di Forattini (preparato dalla pubblicazione di tre raccolte di vignette e dal ripescaggio di un articolo postumo di Giorgio Manganelli che esaltava, molti anni fa, il disegnatore, per dare all'operazione commerciale un tocco culturale) ha suscitato diverse arrabbiature.

«Questo rispetto sacrale per la satira non lo capisco bene», commenta Gianfranco Pasquino, politologo, se-

no stati a quanto si dice, in realtà, più aspre di così. È il contratto milionario di Forattini (preparato dalla pubblicazione di tre raccolte di vignette e dal ripescaggio di un articolo postumo di Giorgio Manganelli che esaltava, molti anni fa, il disegnatore, per dare all'operazione commerciale un tocco culturale) ha suscitato diverse arrabbiature.

«Questo rispetto sacrale per la satira non lo capisco bene», commenta Gianfranco Pasquino, politologo, se-



**ROBERTO ROSCANI**

A sinistra Vincino al centro Laura Pellegrini (Ellekappa) a destra Antonio Faeti

no stati a quanto si dice, in realtà, più aspre di così. È il contratto milionario di Forattini (preparato dalla pubblicazione di tre raccolte di vignette e dal ripescaggio di un articolo postumo di Giorgio Manganelli che esaltava, molti anni fa, il disegnatore, per dare all'operazione commerciale un tocco culturale) ha suscitato diverse arrabbiature.

«Questo rispetto sacrale per la satira non lo capisco bene», commenta Gianfranco Pasquino, politologo, se-

no stati a quanto si dice, in realtà, più aspre di così. È il contratto milionario di Forattini (preparato dalla pubblicazione di tre raccolte di vignette e dal ripescaggio di un articolo postumo di Giorgio Manganelli che esaltava, molti anni fa, il disegnatore, per dare all'operazione commerciale un tocco culturale) ha suscitato diverse arrabbiature.

**ELLEKAPPA**



**Ministro di polizia e antifascista, Scelba fu migliore dei successori**

**GIAN GIACOMO MIGONE**

**F**orse il presidente della Repubblica è stato incauto quando ha indicato nella vicenda politica di Mario Scelba un esempio per l'Italia di oggi. Forse la sinistra è stata eccessivamente cauta, quando, anche questa volta, si è rifiutata di entrare nel merito di questa in troppo ovvia provocazione, respingendola con gli argomenti per noi consueti. Non vi è dubbio che Mario Scelba, prima ministro dell'Interno e poi presidente del Consiglio a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta, nel pieno della guerra fredda, è stato un duro avversario non solo del Pci, ma anche del Psi; al punto che, alcuni anni dopo, quando fu varata la formula di centrosinistra, i socialisti accettarono molti compromessi, ma fecero quasi le barricate perché Scelba non tornasse al governo. Sembrava che la convivenza al governo con Scelba dovesse assumere il significato di una sconfitta anche per la più remota delle sezioni socialiste, magari incalzate dagli ex compagni del Fronte popolare. Intendiamoci, il mito non era una semplice categoria dell'immaginario. Come tutti i miti, quello di Scelba aveva ed ha ancora un fondamento di realtà, che consisteva nelle spietate bastonature della Celer, in una polizia pronta ad aprire il fuoco contro operai e braccianti e che, secondo le modalità del precedente regime (ma anche dell'Italia post-riformista), non veniva mai sottoposta a verifica, eventualmente ad azione disciplinare e giudiziaria. Taviani, Cossiga e tutti coloro che, approfittando del pur necessario revisionismo suscitato dal crollo dei regimi comunisti come faceva Pacciardi, hanno recentemente rivalutato la politica centrista, si sono dimenticati di interrogarsi sugli elementi di continuità tra Stato fascista e postfascismo che, nella peculiarità della nostra storia nazionale, hanno servito la causa dell'Occidente, dell'anticomunismo, stentando a dar vita ad uno Stato democratico, nel contesto poco propizio (occorre ammetterlo) di una sovranità limitata di diverso segno, quasi consensualmente spartita tra maggioranza e opposizione. Ma, soprattutto, le lodi funebri in suo onore hanno ommesso di ricordare un altro Scelba, di cui i libri di storia devono ancora prendere atto, e che noi per primi - che pure restiamo suoi critici - paradossalmente dovremmo ricordare. Mi riferisco a Scelba antifascista e militante popolare che aveva vissuto drammaticamente la debolezza dell'Italia democratica di fronte all'avvento del fascismo, al punto da trarre la convinzione che era compito del governo difendere la democrazia in prima persona, sullo sfondo del tragico esempio sovietico, se non voleva essere surrogato e sostituito da forze reazionarie ed extracostituzionali, nel clima macabro di quegli anni ben più pericolosi in Italia del comunismo, comunque relegato ad un ruolo di opposizione dalle regole del bipolarismo nucleare. È lo stesso Scelba che quasi mette alla porta l'ambasciatore degli Stati Uniti, Carlo Booth Luce - che, forzando il suo stesso mandato, perseguiva l'obiettivo di un governo che includesse i post-fascisti e chiedeva misure anticomuniste finalmente draconiane - precisando che l'Italia non era una Repubblica delle banane (la testimonianza è di Paolo Canali, segretario di De Gasperi e di Scelba).

**S**ono forse ricordi imbarazzanti per personaggi che, per ragioni anagrafiche, non hanno visto l'esperienza democratica del Partito popolare e che sono stati protagonisti di una gestione ben più torbida del potere governativo nei due decenni successivi. Nella fase in cui la guerra fredda aveva ormai superato il suo acme, la stessa Chiesa cattolica era stata investita dal rinnovamento giovanee e, a partire dall'invasione della Cecoslovacchia, la stessa sovranità limitata dell'opposizione era messa in discussione da Longo e da Berlinguer, era ormai chiaro che i governi in carica (o coloro che li condizionavano dall'esterno, al di qua e al di là dell'Atlantico) non si opponevano ad un'invasione dall'Est o ad eventuali fautori di una Resistenza compiuta. Ciò che faceva paura, che doveva essere impedito con ogni mezzo (dai finanziamenti americani, come quelli denunciati dalla commissione Pike, ai ricatti golpisti, all'uso stabilizzatore di attentati e terrorismi di ogni rima) era lo sviluppo democratico ormai maturo che vedesse come protagonista un partito comunista, tanto più temibile in quanto legalitario, tendenzialmente riformatore, in crescente tensione con l'Unione Sovietica abbarbicata alla difesa dello status quo bipolare e sempre più rispettoso dell'autonomia della società civile. Erano soprattutto da combattere quei fenomeni sociali (come l'Unità sindacale), quei processi politici, quegli uomini di Stato (due nomi non a caso: Moro e Berlinguer) che si battevano, pur con prudenza, ma con grande tenacia, contro le regole di una guerra fredda che percepivano come una cappa di piombo che condizionava la crescita democratica del paese. E che, potremmo aggiungere, si vuole oggi artificialmente prolungare, a muro di Berlino abbattuto, per allontanare ancora una volta nel tempo l'obiettivo di una democrazia compiuta in cui il popolo italiano possa esercitare pienamente il diritto di scegliere il proprio governo, libero da pregiudiziali comuniste o anticomuniste. Chi oggi ostruisce le inchieste del Parlamento e della magistratura e non si perita di indicare al pubblico ludibrio cittadini e istituzioni impegnati nella ricerca della verità, più che il passato, teme il futuro; o teme il passato, nella misura in cui la sua piena comprensione possa servire a costruire un futuro libero da quelle ipoteche di cui siamo, in misura variabile ma quasi senza eccezioni, pesantemente responsabili. Perché è la storia che abbiamo tutti vissuta.

**L'Unità**  
Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori  
Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599  
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Solo i giornalisti erano veri. Tutti gli altri, malati, infermieri e medici, erano finti. Il trucco è stato organizzato in favore (o a danno?) di Lady Diana, in visita ufficiale nella capitale del Canada. Era previsto, come usano fare da tempo immemorabile i regnanti e gli apprendisti di tale mestiere, che visitasse e confortasse i malati. La principessa del Galles, consorte del futuro re d'Inghilterra, fu perciò accompagnata nell'*Ottawa Heart Institute*. Ma quel giorno, in questo ospedale per cardiopatici, non c'erano ricoverati. I canadese, che hanno evidentemente il cuore sano ma anche tenero, non se la sono sentita di privare l'illustre ospite della sua buona azione quotidiana. In tutta fretta, hanno messo in camice bianco alcuni impiegati, hanno messo in pigiama alcuni passanti volenterosi e qualche ex paziente, che era andato in ospedale per farsi controlla-

**IERI E DOMANI**  
**GIOVANNI BERLINGUER**  
**Malati veri e giornalisti finti**  
per i diritti dei malati, quanto per vedere, ascoltare e capire (che dovrebbe essere il primo dovere dei politici); e per poter condurre con più impegno e conoscenza l'azione contro i ticket e per l'accesso a servizi qualificati. Venerdì scorso, nella fase conclusiva di questa campagna, il segretario del Pds si è recato in alcuni quartieri, un tempo borgate, della periferia romana. Ha parlato di primo mattino, nel poliambulatorio di Centocelle, con molti anziani, malati veri che facevano la fila dalle prime luci dell'alba per prenotare le vi-

sita, spazientiti e inferociti. Ha incontrato poi, in un'improvvisata assemblea, infermieri e medici (anch'essi veri) del nuovo ospedale di Pietralata: 27 anni per costruirlo, ma funziona solo a metà perché la Regione Lazio non ha ancora provveduto ad assumere il personale necessario per molti reparti, che sono ora perfettamente attrezzati ma chiusi. Ha infine visitato il "Centro anziani" di Villa Gordiani, continuando ad ascoltare. Infine il segretario del Pds ha ribadito la necessità di risanare i conti dello Stato, ma ha negato

Tutti gli altri, o le altre, presenti sul posto o informati da appropriati servizi delle agenzie *Dire* e *Ansa*, hanno invece dimenticato lo scopo e il contenuto dell'iniziativa. L'attenzione, i titoli e i resoconti si sono concentrati sulle poche battute che Occhetto aveva dedicato al totò-Quirinale, ai rapporti con i socialisti, ai commenti su Scelba. A *Il Popolo* spetta il record della disinformazione, per aver parlato di un Occhetto che «vagabondava negli ambulatori», e insieme quello della contraddizione, per aver scritto la frase intimidatoria «non gli permetteremo di insultare la memoria di Scelba» in un commento intitolato «Nuovo Pds, restano gli alibi stalinisti». È vero che quasi nessuno legge *Il Popolo*, ma anche nei tre quotidiani italiani di maggiore diffusione i lettori avrebbero cercato invano i motivi, gli argomenti e gli scopi di quella visita, e di tutta la campagna svolta dal Pds per il diritto alla salute, contro la vergogna dei ticket.  
Proprio in questi giorni, commentatori stranieri dicono che la politica italiana è tutta infrottesca e che i politici italiani «sono soltanto capaci di guardarsi l'ombelico dalla mattina alla sera»; tempo però che siano incoraggiati dall'interesse di molti giornalisti per questo esercizio, più che per i loro atti concreti. L'ombelico, giustappunto, mi richiama ai rapporti fra anatomia, fisiologia e politica. Passò alla storia, tempo fa, la dichiarazione di Montanelli «voterò De turandomi il naso». Spero che il sen. Francesco Forte, responsabile della politica economica del Psi, dopo aver dichiarato «questa legge finanziaria fa venire il vomito», non voglia ora passare alla storia per aver ingurgitato il vomito. Mi suscinno i lettori: ma la volgarità è nelle cose, più che in chi le riferisce.